

## **MONDO CATTOLICO: I GRUPPI SPONTANEI A NAPOLI**

Il Sessantotto fu innanzitutto, per me come per la maggior parte dei giovani, il movimento studentesco, con le assemblee e le occupazioni dell'Università iniziate circa un anno prima. Non ero una militante in senso ideologico ma partecipavo con entusiasmo ed ero molto coinvolta dal clima della contestazione. Le analisi politiche che si sviluppavano e si moltiplicavano mi aprivano la mente su idee e fatti che fino a quel momento avevo recepito solo superficialmente. In buona parte le condividevo ma credo che per me la rivoluzione fosse soprattutto un concetto morale: rivoluzione nel modo di pensare, di vedere le cose, di sentire i rapporti, la famiglia, il mondo. Un mondo di libertà e di rinnovamento ma, al tempo stesso, di ingiustizia, sofferenza, guerra. Un mondo che andava cambiato e salvato. Allora non usavamo lo slogan «si può fare» di recente memoria, ma molti altri più combattivi. Comunque, eravamo convinti che non solo «si poteva» ma «si doveva» fare.

A partire dal '68, il mio percorso politico si intrecciò con quello dei gruppi del cosiddetto dissenso cattolico, o gruppi spontanei come venivano definiti allora, soprattutto a Napoli.

Non mi ero mai interessata molto di religione. In quel periodo cercavo risposte anche in quel campo ma non pensavo che avrei trovato nella Chiesa – nell'«altra» Chiesa – qualcosa di così nuovo: valori condivisi su tutta la problematica che stavo vivendo e la possibilità di pregare davvero

insieme, in un modo diverso, all'interno di certi riti ma con una partecipazione e un modo di comunicare che, fino a quel momento, mi erano sconosciuti.

A parte gli elementi personali, questo incontro delle due dimensioni stava avvenendo a livello generale. Il mondo giovanile cattolico, che fino a quel momento si identificava nelle istituzioni tradizionali, entrò nell'onda del Sessantotto e in alcuni casi ne fu protagonista. Molti avevano contemporaneamente esperienza dei movimenti di lotta universitari ed esprimevano la crescente insofferenza verso una Chiesa lontana dai problemi del mondo e verso forme di associazionismo inadeguate alle nuove esigenze di testimonianza, azione sociale e spirito comunitario; esprimevano, in sostanza, la necessità di muoversi per il cambiamento anche in questo campo.

La spinta era in atto già da qualche anno, grazie al pontificato di Giovanni XXIII ed al Concilio Vaticano II. Prima della diffusione dei gruppi spontanei, le esigenze innovative, sia ecclesiali che sociali, furono portate avanti da comunità parrocchiali molto sensibili alle istanze sociali del territorio ed attente alle vicende dei preti operai francesi e delle comunità di base latinoamericane: pensiamo all'Isolotto di Firenze come a padre Gerard Lutte a Roma ma vi sono altre esperienze rimaste a lungo nell'ombra e vissute nelle periferie più degradate, anche a Napoli. Col tempo, alcune di queste diventarono dei modelli che si affiancavano ad altri più famosi che hanno influito notevolmente sulla formazione di molti giovani, cattolici e non, e certamente anche sulla mia. Primo fra tutti, don Lorenzo Milani, con la scuola di Barbiana e le sue coraggiose posizioni contro la guerra e le diseguaglianze sociali. Ma veri maestri sono stati anche, nell'ambito dei fermenti innovativi della Chiesa post-conciliare, coloro che diffusero tesi e riflessioni sulla teologia della liberazione, i rapporti tra Cristianesimo e marxismo, il magistero ecclesiastico: pensiamo a Giulio Gi-

rardi, Hans Küng, Leonardo Boff, tutti e tre condannati e allontanati dalle gerarchie vaticane. E bisognerebbe citare anche Ernesto Balducci e la rivista «Testimonianze», e tanti altri esempi, essendo quel periodo un continuo fiorire di idee e di eventi che, visti oggi, appaiono straordinari per la loro vivacità e carica innovativa.

La storia della comunità parrocchiale dell'Isolotto di Firenze, guidata da don Enzo Mazzi, fu forse quella di maggior presa, per le novità introdotte sul piano liturgico anche prima del Concilio, per la forte presenza nelle lotte sociali del quartiere e della città e per la solidarietà a forme radicali di contestazione: in particolare l'occupazione del Duomo di Parma da parte dei fedeli che protestavano per il trasferimento della chiesa in altra sede, una manifestazione in cui intervenne la polizia. Il durissimo scontro col vescovo Ermenegildo Florit, con la conseguente rimozione di don Mazzi dal ministero parrocchiale, non interruppero l'esperienza della comunità che ha continuato, per molti anni, ed in qualche modo continua ancora, ad essere presente ed attiva sul territorio. La vicenda scosse profondamente le coscienze e diventò un fattore catalizzatore delle problematiche ed esperienze dei gruppi e, soprattutto, delle sofferenze derivate dai rapporti con la Chiesa istituzionale. Dalla riflessione che ne scaturì, ci si sentì sollecitati ad una testimonianza più visibile e concreta, in cui si incontravano sia la dimensione sociale e civile che quella specificamente religiosa e in cui il rapporto con la gerarchia assumeva forme diverse, non sempre ma spesso conflittuali – nonostante non si possa parlare, in nessun caso, di distacco dall'ortodossia né di negazione della funzione del vescovo.

Per quanto riguarda il fenomeno nella realtà napoletana, che ho vissuto direttamente, credo si possa dire che in essa vi fosse un'accentuazione di alcune caratteristiche presenti a livello nazionale, come la dialettica costante tra incontro/scontro con le istituzioni e la grande ricchezza di dia-

logo e di rapporti umani. Ma, dato il contesto, soprattutto nella fase iniziale dominava l'attenzione al sottoproletariato cittadino, come i baraccati di via Marina e del ponte della Maddalena, poi trasferiti al rione Traiano in alloggi precari e in una situazione comunque degradata sul piano sociale; o come i minori a rischio, in parte presso il centro di rieducazione dei Colli Aminei, in parte in altre zone disagiate dove si cercava di organizzare varie attività di recupero. Nel tempo, il rapporto con queste realtà fu sempre più centrato su uno spirito di condivisione dei problemi, al di là della pura assistenza caritatevole, e sullo sforzo di portare tali situazioni all'attenzione delle autorità cittadine, sia ecclesastiche che amministrative. Parallelamente, si sviluppò l'approfondimento culturale, morale e in parte teologico del tema della povertà: della Chiesa dei poveri e tra i poveri, ma soprattutto della Chiesa che povera non è, né materialmente né politicamente.

Di qui, in alcuni casi, la trasformazione di alcuni gruppi in comunità nelle quali si cercava, appunto, di vivere l'ideale di povertà: vita comune con condivisione dei guadagni di ognuno, rifiuto della proprietà privata, scelte di lavoro finalizzate al pubblico servizio più che all'affermazione personale, accoglienza di persone in grave difficoltà da tutti i punti di vista. Ne sono testimonianza la comunità del rione Amicizia fondata dagli insegnanti Tonino e Vanna Drago; la comunità «Servizio» di Ercolano nata intorno a padre Giovanni Tammaro, parroco di S.Maria consolatrice degli afflitti; la comunità Shâlom, sorta in seguito all'evoluzione del gruppo, di tutt'altra fisionomia, denominato «Camilo Torres». Pur mantenendo il loro impegno sociale, esse tendono soprattutto allo sviluppo di una dimensione spirituale e all'approfondimento delle riflessioni sulla povertà e sulla non violenza, avendo come punti di riferimento principali i Piccoli fratelli di Charles de Foucauld e la comunità di Lanza del Vasto in Francia.

I gruppi che non fecero questo tipo di scelta conducevano il discorso sulla povertà attraverso varie iniziative che tendevano a sensibilizzare l'opinione pubblica, ma soprattutto il mondo cattolico e la gerarchia ecclesiastica, sulla necessità di presenza costante, non solo assistenziale, a fianco degli oppressi. Ci fu, in questo senso, un particolare impegno de «il Tetto», gruppo e rivista, che fin da allora seguiva e diffondeva, mettendole in correlazione, sia il dibattito teologico post-conciliare che le problematiche politico-sociali, soprattutto quelle cittadine che vedevano coinvolti alcuni dei redattori. Ci furono le attività di altri gruppi («Cenacolo», «Camilo Torres», «Gerico»), con azioni sul territorio e documenti di denuncia delle situazioni di maggiore emarginazione sociale, in cui si richiedevano un dialogo ed una presa di posizione del vescovo. Iniziarono, inoltre, o si intensificarono, varie forme di confronto e lavoro comune col PCI e con gruppi della sinistra extraparlamentare (al di là delle posizioni politiche individuali), su questo e su altri temi fondamentali, come la pace e di conseguenza le manifestazioni contro la guerra in Vietnam.

Ovviamente, c'erano differenze tra i gruppi a questo proposito ed anche in merito alle iniziative concrete. Quello su cui invece tutti, o quasi tutti, sembravano convergere era una critica dura ai partiti politici dominanti e di conseguenza alle compromissioni della Chiesa napoletana col potere politico locale; e da qui ebbero origine, forse, i maggiori contrasti con la gerarchia. Eppure, inizialmente non erano escluse possibilità di dialogo. Col cardinale Corrado Ursi, vescovo di Napoli dal 1966 al 1987, si tentarono forme di collaborazione, ad esempio in merito ai problemi dei baraccati. Non ho partecipato in prima persona a questa fase ma, secondo le testimonianze dirette, i tentativi fallirono per manifesta intolleranza della Curia, e in particolare di alcuni importanti e poco sensibili collaboratori del vescovo, alle iniziative proposte. Fu promosso anche l'inserimento di

rappresentanti di alcuni gruppi al Consiglio pastorale diocesano; sembrava, però, che quest'apertura volesse frenare la partecipazione di base piuttosto che favorirla, esercitare insomma una forma di controllo, se non di censura, che finiva per mettere in discussione l'identità stessa dei gruppi. Inoltre, l'evolversi degli eventi politici in cui molti rappresentanti dei gruppi erano coinvolti, ed in particolare la collaborazione con partiti politici di sinistra e l'attacco all'«unità politica dei cattolici», alimentarono in alcuni rappresentanti della Curia quella «paura del comunismo» che nemmeno tra i più progressisti degli alti prelati è mai venuta meno: nonostante le aperture al dialogo tra cattolici e marxisti presenti nella «Pacem in terris» di Giovanni XIII, nella «Populorum progressio» di Paolo VI e, indirettamente, in alcuni documenti conciliari.

Non so se sia stato soprattutto questo il maggior terreno di scontro o, piuttosto, il fatto che noi sottolineassimo, anche sul piano ecclesiale, l'autonomia dei gruppi, l'importanza di celebrazioni in cui piccole comunità potessero ritrovarsi e colloquiare, la possibilità di una lettura dei documenti conciliari non in opposizione, ma ad integrazione di quella ufficiale: una lettura che potesse dare spazio anche a tutto quanto accadeva nel mondo, a cominciare dalla nostra città. In questo senso eravamo in linea con tutti i gruppi cattolici italiani e stranieri; ed anche la Curia di Napoli fu in linea con quelle di altre città, anzi qui furono ancora più forti le accuse di «sociologismo» e «laicismo» e si arrivò, in qualche caso (anche da parte di parroci che in alcune occasioni si erano dimostrati solidali), a ridare nuova vita al termine «eresia».

Per capire il clima, è indicativo uno stralcio della lettera pastorale per la Quaresima 1970, pubblicata sul giornale diocesano «Ianuarius» nel febbraio 1970: si afferma che i gruppi «tradiscono non di rado una forma di individualismo aristocratico, di chiusura ad ogni rapporto che non sia



quello imposto da loro, di sprezzo per un vero pluralismo di esperienze cristiane, di pregiudiziale contestazione delle strutture comunitarie»; e si prevede il loro «dissolversi per esaurimento di carica o per assorbimento in uno dei sistemi da loro deprecati».

Giudizi quanto meno ingenerosi, e anche miopi, tenendo conto di quante iniziative e scelte coraggiose si svolgevano in quel periodo nel nostro ambiente di «individualisti aristocratici». Evidentemente si ignorava la vicenda di Claudio Pozzi, della comunità «Shâlom», che rifiutò il servizio militare per obiezione di coscienza e scontò circa cinque mesi di carcere a Gaeta (fu l'ultimo di una serie piuttosto lunga di cattolici in Italia, e forse l'ultimo in assoluto in quanto, poco dopo, fu approvata la legge sul diritto all'obiezione di coscienza). Si ignoravano le numerose iniziative per la pace della stessa comunità, che allestì in quegli anni due bellissime mostre, «Il Presepe oggi» e «La Passione oggi», per attualizzare i temi della povertà e della pace nel messaggio evangelico. Si ignoravano le azioni per il recupero dei ragazzi svantaggiati, come la scuola serale che si svolse in via Caldieri dal 1969 al 1973 circa, organizzata e gestita dal gruppo «Il Cenacolo», per i ragazzi che lavoravano in negozi ed officine della zona: una scuola che, oltre al diploma di licenza media, diede a quei ragazzi una grande occasione di rapporti umani e di sviluppo della loro coscienza critica.

Questi sono esempi che mi sono particolarmente noti; se ne potrebbero fare molti altri ma diventerebbe un altro racconto. Li ho citati per far capire quanto, in quel 1970, la Chiesa napoletana fosse lontana dal suo popolo di cui i gruppi erano certamente un'espressione importante.

Oggi mi sentirei di rispondere, a coloro che scrissero e soprattutto ispirarono quella lettera «pastorale», che la fine o la trasformazione dei gruppi del dissenso cattolico non fu, globalmente, la fine di certe idee e l'assorbimento in un «sistema

deprecato» e che ciò si può dire di tutto il movimento di quegli anni. Sulla base della mia esperienza, dissento profondamente da quanti cercano di collocare il Sessantotto in una specie di nicchia della storia, di cui non è rimasto nulla, anzi, che ha prodotto risultati contrari alle aspettative. Anche se una di questi è Rossana Rossanda che, nella sua intervista al Venerdì di Repubblica del 5 gennaio u.s., definisce il Sessantotto «una grande forza destituente ma non costituente», di cui non è rimasto niente a causa del «riflusso molto rapido» e di «una componente individualistica innegabile».

Mi astengo, per ovvi motivi, dal giudizio nel merito su queste affermazioni e su chi le ha fatte.

Tornando ai gruppi cattolici, la crisi si verificò certamente dal '73 in poi. In parte, si riscontrava sempre più la difficoltà a vivere la dimensione comunitaria, anche per cambiamenti nella vita di ognuno, ed a risolvere la dialettica tra impegno politico e testimonianza religiosa. Ma credo che la causa fondamentale sia stata analoga a quanto stava avvenendo per altri movimenti, cioè la reazione di questi organismi istituzionali che facevano sentire molti di noi fuori dalla Chiesa, che pretendevano il dialogo senza lasciare margini di libertà e che attuarono spesso vere forme di repressione: oltre ai casi eclatanti dell'Isolotto, di Girardi, Boff e Küng e dello stesso don Milani, altri se ne verificarono, con interventi durissimi anche contro alcuni parroci, per posizioni che non indicavano altro, spesso, che un desiderio di confrontarsi liberamente e di vivere degli ideali all'interno della comunità ecclesiale.

Tuttavia, il fenomeno non si è estinto pur perdendo la sua carica contestativa e, anche se non so molto delle comunità di base che si sono sviluppate nei decenni successivi, credo di poter affermare che sono nate da quell'esperienza, che non l'hanno rinnegata, pur evidenziandone a volte aspetti critici, e certamente non sono state assorbite da nessun sistema.



Lo stesso, e forse con maggiore forza, si può dire del movimento politico e delle idee di quel periodo che si vuole, a tutti i costi, non più demonizzare ma folclorizzare o ridimensionare, definendolo come una fase di transizione, fondamentalmente fallimentare e in parte dannosa.

Non posso addentrarmi in un'analisi che tirerebbe in ballo il compromesso storico, il terrorismo, la caduta del muro di Berlino e il pontificato di Giovanni Paolo II. Mi riferisco all'esperienza mia e dei miei compagni di strada di allora, cattolici e non; che poi sono rimasti tali, perché, a parte i legami personali che in molti casi si sono conservati, ci siamo ritrovati vicini in tutte le situazioni in cui c'erano diritti da difendere o palesi ingiustizie sociali, in tutti i momenti importanti della storia successiva. Vicini anche a persone che allora non conoscevamo e con le quali abbiamo scoperto di avere in comune le esperienze di quegli anni che, «formidabili» o meno che siano stati, sono stati anni di speranza e di passione. E abbiamo ancora combattuto delle battaglie, perfino vincendone qualcuna.

Vicini, anche, a quelli a cui in qualche modo è stato trasmesso il messaggio. Ragazzi che spesso non conoscono la nostra storia ma, attraverso due generazioni, hanno continuato a parlare di Che Guevara e di don Milani. Giovani insegnanti che hanno letto «Lettera ad una professoressa» della scuola di Barbiana e «La pedagogia degli oppressi» di Paulo Freire, e li hanno capiti ed apprezzati, anche se non possono farne un punto di riferimento costante come è successo a molti di noi.

Questi giovani, cattolici e laici, che tuttora sono in movimento (anzi, in «movimenti») e contestano un sistema (in piazza, non solo sui social network), hanno raccolto, coscientemente o meno, un'eredità di valori e di idee, non solo di canzoni e slogan. Penso che se per cinquant'anni, in modi diversi e a fasi alterne, si è continuato a parlare di scuola, di condizione femminile, di diritti civili, e in fondo si sono fatti

passi avanti, lo si deve a quel movimento «destituente»: anche se ci sono troppi governi «costituenti» che cercano di tornare indietro, e non da oggi, e spesso ci riescono.

Nel mondo cattolico, forse la situazione è più complessa. Come dicevo, non credo che la ricchezza di quel periodo si sia persa del tutto. Lo pensiamo spesso in questo periodo in cui abbiamo un Papa che apre alla speranza, riprende nei suoi scritti la teologia della liberazione, restituisce dignità a Leonardo Boff. Forse anche per questo a Napoli, attualmente, non vediamo nel clero e nella Curia certi irrigidimenti del passato e ci sono alcune realtà, parrocchiali e non, abbastanza vivaci e attive sul piano sociale: cosa che peraltro non è mai mancata.

Sembra, però, che tutto ciò resti marginale e debba comunque rientrare in un'istituzione che in sostanza vuole rimanere immobile, ben fissa sui suoi immutabili cardini. Immobile nel suo potere, nella sua ricchezza, nella sua burocrazia, perfino quando è scossa da scandali per comportamenti immorali di alcuni suoi membri. Lontana, in sostanza, da un messaggio evangelico annunciato e rivissuto nella sua pienezza, proprio in quei valori che tanti gruppi di giovani esprimevano negli anni Sessanta e Settanta: qualcosa di cui ci sarebbe bisogno, di fronte ai gravissimi problemi del mondo attuale.

*Maria Lupo*